

Thalìa

Culture dello spettacolo

FONTI

I

DIRETTORE

Teresa Megale
Università degli Studi di Firenze

COMITATO SCIENTIFICO

Alberto Bentoglio
Università degli Studi di Milano

Tomaso Montanari
Università per Stranieri di Siena

Mila De Santis
Università degli Studi di Firenze

Federica G. Pedriali
The University of Edinburgh

Gabriele Frasca
Università degli Studi di Salerno

Alessandro Pontremoli
Università degli Studi di Torino

Sabine Meine
Hochschule für Musik und Tanz Köln

Francesca Simoncini
Università degli Studi di Firenze

Thalìa

Culture dello spettacolo

演

«Con passo alato»

Sotto il segno della musa della commedia, la collana, in versione cartacea e digitale e con l'ausilio di supporti multimediali, valorizza studi e fonti sullo spettacolo dal vivo, in specie testi e memorialistica. Teatro, musica, danza sono i campi di elezione di Thalìa, che riattiva flussi di idee intorno alle arti performative e propone i saggi e le scritture drammatiche quali sopravvivenze dell'andata in scena. La prospettiva ampia della collana mostra la ricchezza e la stimolante complessità dei generi spettacolari, produttori di oggetti culturali simbolici, destinati a incidere, quando non a determinare, l'immaginario collettivo.

Mauro Carbonoli

Anche a dispetto di Amleto

Cinquant'anni di teatro e altro





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it | info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX | Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it | info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20 | 00020 Canterano (RM) | (06) 45551463

ISBN 978-88-255-2454-3

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: luglio 2019

L'autore e l'editore rimangono a disposizione degli eventuali aventi diritto che non è stato possibile contattare.

a Davide

Fare teatro sul serio significa sacrificare una vita, sono cresciuti i figli e io non me ne sono accorto.

EDUARDO DE FILIPPO

Indice

La passione	17
L'Italia tagliata in due	25
25 aprile	29
Un socialista	37
Il Diogene	41
Gli ingressi	45
Un teatrante	51
Il vento del Sud	53
I De Filippo	59
Le stagioni '45/'46 e '46/'47	63
Il Piccolo Teatro	67
I grandi spettacoli all'aperto	79
La Filodrammatica	85
L'Accademia	91
Il primo contratto	99
Silvio D'Amico	115

Ruggero Ruggeri	123
La Quirinetta	127
La professione	129
Memo Benassi	133
Vienna	141
Genova, stagione '54/'55	143
Il teatro dialettale	149
La televisione	153
Teatro di Venezia	157
Cesco Baseggio	159
Le sociali	167
Il Sant'Erasmus	171
<i>L'Arlecchino</i>	175
Rosati a piazza del Popolo	181
L'Eldorado	187
La Repubblica Democratica Tedesca	191
I culetti di Bucciarelli	197
Teatro Stabile di Napoli	221
Siracusa	225
Tarantella su un atto solo	227
Il Teatro Studio	235

Renzo Ricci	237
Villa Litta	243
La diaspora	251
Il Sessantotto	255
Teatro-Insieme	265
L'organizzatore	291
Il Teatro di Roma	295
Via dei Barbieri	307
Paolo Stoppa	325
Sandro Pertini	327
Passaggio a "casa"	333
La Regione rossa, '79/'80	353
Teatro Eliseo, '80/'82	357
Un momento di riflessione	371
La Puglia	375
La Contemporanea '83	381
L'Ente teatrale italiano	393
Due premi	403
La Commissione prosa	405
Il Teatro Stabile del Veneto	407

Gli amici mi hanno sollecitato a scrivere dei miei anni di teatro: mi sembrava materia effimera, di poco o nessun interesse. Il teatro scorre da millenni come un fiume: la corrente attira, ti ci tuffi e mentre nuoti non hai tempo per pensare ad altro. Bisogna porsi un traguardo: cinquant'anni di professione? Qualcuno in più, poi tornare a riva. Il panorama è cambiato. Ti senti un po' disorientato, guardi il nuovo che ti passa davanti e dovresti trasmettere la tua esperienza ai giovani che stanno lottando contro le onde. I giovani non ascoltano: meglio lasciare una traccia per chi vorrà sapere come si è arrivati fin qui.

La passione

La mia generazione con la “vocazione teatrale” ci nasceva. Il gioco preferito era “fare il teatro”, il regalo più atteso da Babbo Natale era il teatrino di legno compensato con scene di cartone intercambiabili: la cucina, la sala col trono, il bosco, la prigione, l’inferno. Le marionette di pezza, con la testa di gesso e i fili che permettevano di manovrarle dall’alto, riproducevano i personaggi delle favole: il principe, la principessa, la fata, la strega, il lupo, la nonna, l’orco...

Il passaggio successivo era l’esibizione personale: si coinvolgevano gli amici e il futuro teatrante predisponeva il canovaccio dialogando una favola, una storia, o adattando la *Realtà romanzesca*, la famosa rubrica della «Domenica del Corriere». Un angolo del soggiorno si trasformava in teatro e una vecchia coperta faceva da sipario, delimitando spazio scenico e platea. Così, i compagni più disinvolti erano chiamati a recitare, mentre i più timidi erano costretti a fare da pubblico; habitué erano i nonni.

Poco dopo si aprivano le porte dell’oratorio con un palcoscenico vero, il sipario, la ribalta e la bilancia (una fila di lampadine in basso per rischiarare i volti e una fila in alto per completare l’illuminazione), la buca col cupolino per il suggeritore, una dotazione di scene di tela: la sala rossa, la cucina, il giardino, la prigione. Il testo – per soli uomini – si poteva scegliere tra quelli della collana per le filodrammatiche pubblicata dall’Ancora, la casa editrice dei Salesiani. Parenti e amici erano un pubblico su cui si poteva contare, e alla recita in parrocchia poteva capitare che assistesse il

direttore della compagnia del dopolavoro, alla ricerca di un giovane attore per il suo prossimo spettacolo. Era un passo avanti: la “carriera” poteva incominciare così.

Determinanti per me furono i primi spettacoli visti: quelli della Famiglia Rame, una delle più gloriose compagnie girovaghe che d’estate capitava il giovedì e la domenica a Carnago, un paese del varesotto dove ero sfollato dai miei nonni. Non persi una sola recita: *I figli di nessuno*, *I due sergenti*, *Papà Lebonnard*, *Santa Genoveffa*, *La signora delle camelie*, *La gerla di papà Martin*, *Il fornaretto di Venezia*, *Le due orfanelle*, *Il padrone delle ferriere*, *La nemica*, ma anche *Amleto*; gli spettacoli si concludevano con una “brillantissima farsa”: *La sposa e la cavalla*, *Ho bisogno di una moglie*, *I tre gobbi*, *Le distrazioni del signor Antenore*, *I due sordi* o *La consegna è di russare*.

La compagnia arrivava al tramonto su una vecchia corriera, *La Balorda*, che sul tetto aveva i rotoli delle scene di tela e all’interno le ceste dei costumi, l’attrezzatura. Ciascuno degli attori appena scesi aveva un compito preciso: montare la pedana, srotolare e alzare le scene, procurare l’arredamento indispensabile, predisporre le sedie per il pubblico, fare un giro in paese con *La Balorda* per promuovere lo spettacolo; poi sparivano sino al momento di entrare in scena vestiti e truccati. Esseri straordinari!

Provai emozioni più intense in quelle serate che non a tante prime nei miei oltre cinquant’anni di professione.

Li ricordo tutti quegli attori: il padre cavalier Domenico Rame, lo zio Tommaso, la cugina Lucia, un promiscuo Lomazzo e Pia, Franca e l’Enrichetto, che ebbi poi modo di incontrare.

Pia era la prima donna: alta, luminosa, bellissima e per la sua serata d’onore recitava *La signora delle camelie*. Franca, della mia stessa età, la invidiai quando, a soli dodici anni, la vidi nel *Birichino di papà*. L’Enrichetto, il primo attore, era l’idolo delle donne, uomo bellissimo e buon attore, un vero *tom-beur de femmes*. Lo rincontrai vent’anni dopo e faceva l’amministratore della

compagnia di Dario Fo, che nel frattempo aveva sposato Franca Rame. In seguito si dedicò all'organizzazione e diresse il Teatro Stabile di Trieste; diventammo amici e si divertiva ad ascoltare la mia imitazione del "suo" *Amleto*.

Negli anni Settanta mi fermai a prendere un caffè in un bar di Crenna di Gallarate e alle spalle della padrona vidi, fra quelle di Bartali e Coppi, una sua fotografia con dedica. Così domandai di prenderla in prestito, già pregustando le risate che ci saremmo fatti con il mio amico. La signora volle sapere se lo conoscessi, l'Enrichetto, poiché lei non ne aveva notizia da trent'anni, dall'ultimo spettacolo che con la famiglia Rame aveva rappresentato in paese; volle sapere se era sposato e si commosse... Un'avventura di gioventù o semplicemente l'amore che il pubblico provava allora per i comici? Con Enrico ci ripromettemmo di passare da Crenna, ma lui ci lasciò per sempre durante una tournée in America con la compagnia di Dario e Franca.

Gli spettacoli della famiglia Rame erano l'unica occasione di divertimento: una vera festa per il paese. I ragazzi si piazzavano subito davanti all'ingresso per assicurarsi i posti migliori; tra i primi ad arrivare i filodrammatici, che nei mesi invernali avrebbero offerto un surrogato con le loro recite di soli uomini all'oratorio. La prima fila era riservata ai notabili: la famiglia del podestà, il medico condotto con la bellissima figlia, il farmacista, la maestra Alberini. Questa, detta "la mantovana", donna di grande autorità, aveva insegnato per oltre quarant'anni e gran parte del pubblico, padri, figli e nipoti, era stata istruita da lei. Arrivava sulla Balilla del figlio, il federale del fascio, che l'accompagnava al suo posto, si faceva ossequiare e se ne andava al circolo a giocare a scopone con i camerati.

Lo spettacolo otteneva sempre un grande successo: lacrime vere, grasse risate, applausi convinti. Calato il sipario, i filodrammatici non perdevano l'occasione di avvicinare gli artisti per dare loro una mano nello smontaggio e commentare la serata con grande competenza.

In quell'angolo d'Italia la guerra, per tutta la sua durata, non procurò grandi disagi. Le numerose officine meccaniche, che fabbricavano munizioni e componenti per la grande industria (l'Aeronautica Macchi, la FIAT, l'Isotta Fraschini, l'Alfa Romeo) lavoravano a pieno ritmo e assorbivano tutta la mano d'opera disponibile: gli operai avevano l'esonero dal servizio militare, le donne andavano in fabbrica per coprire i doppi turni e si era diffuso un benessere sino ad allora sconosciuto.

Gli scioperi del marzo '43 nelle grandi fabbriche del Nord, soprattutto a Torino e Milano, furono ignorati. Il 25 luglio si fece festa per la caduta di Mussolini, come in tutte le piazze d'Italia. Nella notte, sul muro della villetta degli Alberini, una mano ignota scrisse: «El cap de i lader l'è scapà» e su quella del podestà: «Chì an semper mangià pan bianc!»; l'unica donna "fascista DOC" del paese fu costretta a restituire un montarozzo di lana che aveva accumulato nella sua cantina durante la campagna "Donate un pugno di lana per i nostri soldati!". Tutto finì lì.

Nei giorni successivi all'arresto del Duce, la nomina di Badoglio a capo del Governo non sconvolse più di tanto: la dichiarazione «La guerra continua» fu interpretata come "si continua a lavorare e a guadagnare".

A Milano avevo visto la guerra da vicino e avevo avuto paura quando, il 28 ottobre del '40, mentre i fascisti celebravano la marcia su Roma e l'inizio della campagna di Grecia, la città subiva il primo bombardamento: solo spezzoni incendiari, che però avevano dato fuoco al centro. Nei mesi successivi le sirene incominciarono a suonare giorno e notte e noi eravamo costretti a scendere nelle cantine trasformate in rifugi antiaerei, poiché gli attacchi si facevano sempre più pesanti: bombe dirompenti, edifici che crollavano e inquilini che rimanevano sepolti come topi. Chi poteva sfollava. Papà lavorava al "Corriere della Sera", mamma aveva un negozio di cartoleria ed entrambi non potevano lasciare la città. Allora decisero che io sarei sfollato dai nonni. Quando una bomba distrusse il negozio, si trasferì